

Vedere, indagare, ammirare e sorridere tra fotografie e disegni umoristici

Gabriella Corti e Adriano Crivelli tra fiori e gatti

I Fiori - M'era sembrata, all'inizio, una coppia alquanto improbabile. Quando Adriano Crivelli m'ha detto di voler esporre le sue satirose vignette con una gentil signora e le sue floreali fotografie, mi sono messo in aspettativa. Vediamo di capire se c'è un nesso, sempre che un nesso ci voglia. Poi ho fatto due più due, nel senso che so quanto lui ci sappia fare con la satira e le vignette, ed ho visto che le fotografie di Gabriella Corti sono belle, accidenti se sono belle. 52, una per ogni settimana dell'anno, alludendo senza esagerare al mondo della pittura, dei pittori. Fotografie di fiori, non tanto e non solo nel senso della bellezza che par di sentirne il profumo, ma perché con l'obiettivo entra dentro le stanze dei fiori. Per una volta ci accorgiamo che i fiori **hanno** una casa, anzi **sono** una casa. Voglio dire che non danno solo (anche se già basta e avanza) delle scenografie piene di colori, toni, tinte e sfumature lungo una tavolozza praticamente infinita, ma sono un autentico microcosmo in cui pullula la vita.

Intendiamoci, so benissimo che il termine microcosmo nella filosofia antica e nel Rinascimento è riferito all'uomo in quanto rappresentazione in piccolo dell'universo, che riassume in sé, e che qui l'uomo per fortuna non c'entra, sennò avrebbe rovinato anche questo portento che è il fiore e la sua casa. Ma mi è parso evidente che in queste indagatrici fotografie di Gabriella Corti vive, si muove, pullula un piccolo mondo. Una sorta di minima, mirabile rappresentazione fotografica in scala del cosmo, ossia del tutto che ci accoglie e di cui siamo parte. Per cui mi sono chiesto se in questo dopo-Einstein in cui s'indaga a spron battuto la natura dell'universo, e quasi ogni giorno si scopre qualcosa di nuovo e di entusiasmante, qualcosa che addirittura allarga i confini dell'infinito, ebbene se oggi e sempre non ci fosse già tutto o quasi in un fiore. In un piccolo, usuale fiore di campo, di quelli ai quali non facciamo nemmeno caso. Invece Gabriella Corti i fiori del suo giardino e del suo orto, quelli che nascono e se ne vanno per conto loro, con assoluta discrezione e senza chiedere nulla, nemmeno di essere visti, questi fiori lei li segue nel loro farsi sul filo della primavera. E di quando in quando, ossia in quelli che ritiene i momenti giusti, li fotografa. Cioè ferma nell'immagine il loro sviluppo ottenendo dai fiori intanto qualcosa della loro straordinaria, folgorante, fragrante bellezza, una sorta di regalo inatteso e sempre sorprendente, e poi una sorta di vertiginosa veduta sulla casa, sull'interno (posso dire sull'intimità?) dei fiori. Appunto una vertigine da perdersi gli occhi e un po' anche la testa. Al punto da farci dire quanto saremmo migliori se anche noi, intendo donne e uomini, avessimo preservato, difeso e sviluppato la nostra naturalità. Quella del microcosmo-fiore ma anche quella del cosmo immenso, appunto il macrocosmo che ci accoglie, che andiamo indagando in una sorta di felice stupore e nel quale grazie a Dio non abbiamo ancora messo mano, limitandoci per ora all'infinitamente piccolo spazio che circonda la nostra casa, la terra.

Io non so se Gabriella Corti s'interessa di astronomia. So che nel modo in cui ritrae i suoi fiori, con un'equivalente tasso di tecnica e di amore, riesce a creare nel micro una parabola del macro. Per cui questi suoi fiori diventano una sorta di *hortus conclusus*, la forma tipica del giardino medioevale, che era sì parabola di uno spazio interiore dedicato alle attività dello spirito, ma in prima istanza anche un territorio nel quale coltivare le arti e la bellezza. Sto esagerando? Non credo. Per il semplice fatto che non so dare un nome a queste immagini, a questi fiori, eppure qualcuno ne conosco. Non so dare un nome perché Gabriella, fotografandoli, non li prende al volo come facciamo di solito, per cui sono parte di un'aiuola, di un giardino, di un prato o dell'orto di casa. Appunto di una veduta, di un paesaggio nel quale oltre al resto ci sono anche i fiori. Ma li riconosce nella loro specificità, nel loro modo di essere, nella loro (ma sì, diciamolo) personalità. Ognuno di questi fiori è un personaggio che viene avvicinato con attenzione, con precisione, con rispetto. Vien da dire: con amore. Proprio perché - e qui il cerchio si chiude - ognuno di questi fiori è un microcosmo, una piccola, meravigliosa, stupefacente sintesi del cosmo, dell'infinito.

Con queste fotografie Gabriella Corti ci invita ad indagarli, ad ammirarli, a gustarli in tutta la loro bellezza ad un tempo intrinseca ed evocatrice: del fiore stesso e di molto altro. Cominciando dalle inquadrature esatte, né troppo né poco. Dalla giusta distanza, dalla corretta messa a fuoco, dalla luce che si deposita come un manto ed a momenti pare sia prodotta proprio dai colori. Dall'indagare attento e non prevaricatore: non entra nella casa del fiore, si ferma sulla soglia cogliendo tutto quanto può: le forme, le linee, le geometrie, le simmetrie, i ghirigori, le conformazioni di ogni singola "stanza". E più precisamente il calice, la corolla, i petali e via elencando in quella che non è un'analisi tecnica ma una reale situazione di bellezza declinata sull'effluvio di colori che francamente è impossibile descrivere. Provate a vedere quante sono le gradazioni dei bianchi, degli azzurri, dei blu (chiaro, di Persia, di Prussia, elettrico, marino, oltremare, notte ecc. ecc.). E così con i rosa, rossi, gialli, verdi, indaco... Da perdersi. Dove? In un fiore. Nei fiori di Gabriella Corti.

I Gatti - Gabriella i fiori, Adriano i gatti. Anche con lui c'è poco da stupirsi perché intanto ricorre spesso agli animali come metafora dei comportamenti umani, e poi i gatti sono storicamente già protagonisti nelle sue vignette. Ricordo quella del gatto che dalla finestra di casa guarda sul vicolo e vede persone che fanno pipì sui muri ai lati della strada; meravigliarsi se poi anche lui la fa fuori dalla cassetta, tra il disappunto del proprietario seduto in poltrona? Ecco quindi il Gattario. Ai due o tre che ancora non lo sanno, e forse sono di meno, ricordo che Adriano Crivelli è una delle firme storiche della satira svizzera, dal *Nebelspalter* in avanti tra riviste e giornali, non solo i nostri. A riassumerne le gesta occorrerebbero alcune pagine e oltretutto lo faremmo arrossire. Chiudiamola così: Adriano Crivelli è uno che parla, comunica, si esprime con il disegno satirico, con le vignette. Si diverte, diverte noi. Coltiva da par suo l'arte di distribuire sorrisi.

Ho già avuto modo di scrivere che una delle caratteristiche di Adriano Crivelli è l'innocenza. Ce l'ha stampata sul faccione buono, nell'atteggiamento, nel presentarsi, nel modo di essere, persino in quel tanto di sordità che gli impedisce di sorbirsi tutto. Anche questo è un piccolo steccato rispetto alle pianure infinite della banalità. Una sorta di privilegio nei confronti di un mondo rumoroso, assordante, aggressivo, babelico. L'altra sua caratteristica, oltre alla capacità con le sue vignette di spostarsi anche solo d'un niente rispetto alla prospettiva dalla quale tutti noi guardiamo le cose, è la vocazione a raschiare l'apparenza per andare a curiosare cosa c'è sotto. E grattato via l'equivoco dell'apparenza ci fa scoprire un mondo diverso, probabile e possibile, forse auspicabile, certamente reale se appena lo si vuole. Basta avere un po' di immaginazione, di fantasia, di libertà. Basta un gatto, tanti gatti all'interno di un gattario nel quale si muovono liberi ma facendo l'occholino agli uomini, alla condizione umana. Insomma al nostro modo di essere. Per solito disegna gatti ma spesso intende uomini e donne, cioè noi tutti. Ed anche quando i gatti sono presi per quello che sono, nella loro diciamo gattitudine, ecco che ugualmente ci ricordano qualcun altro, cioè noi stessi con le nostre abitudini, vezzi, manie, tic...

Quindi disegni satirici. Lievemente satirici, ironici piuttosto. Al punto che ogni tanto Adriano Crivelli se ne esce dal disegno e dalle vignette per fotografare installazioni minime che alludono ai gatti. Che so, fette biscottate decorate con albume, mozzarella, formaggi e vegetali vari (pomodori, carote, zucchine, limone, peperoni, peperoncini e tanto altro...) a formare musi di gatti ammiccanti e sorridenti. Che così si prendono loro tutta la scena, come a dire: va bene servire da metafora per i comportamenti umani, nella solida tradizione alla quale gli animali si sono prestati da Esopo in poi, ma anche noi ci siamo adeguati ed abbiamo le nostre belle abitudini ed anche qualche tic. Allora Adriano si dedica completamente a loro, lasciando perdere (ma non del tutto) la valenza morale delle sue "favole minime". Un esempio? Il gatto beve linguettando da un bicchiere con un liquido rosso e si ritrova con il musetto rosso nella stessa misura del contenuto del bicchiere, con gli occhi un po' strabuzzati e malfermo sulle gambe? Metafora di un'ubriacatura? Oppure i gatti per bene (titolo: "gatti stressati, topi felici"), evidentemente ramo business, che se ne vanno eleganti e sussiegosi, camicia e cravatta, borsa da gatti d'affari e telefonino all'orecchio mentre alcuni topi impertinenti li pernacchiano, scimmiottano e deridono, li confondono fino a farli sbattere tra loro. Come a dire: ma che gatti siete, se non sapete neppure più cacciare i topi. Evoluzione della specie? Il tratto è al solito leggero e sicuro, col disegno Adriano Crivelli ci va a nozze, ma anche con la fantasia non scherza. Come quanto un topino con tanto di pistola intima "Mani in alto" ad un gattone, che ovviamente ha quattro zampe e allora fa di tutto per allungarle tutte ed ergersi al massimo, strabuzzando dall'alto gli occhi verso il rapinatore.

Il Gattario è un po' tutto così, lungo una serie di piccoli racconti disegnati, una sorta di diario minimo per dirla alla Umberto Eco, e gustose favolette che da una parte ci fanno apprezzare ancora di più il mondo dei gatti che il nostro artista conosce evidentemente molto bene, e dall'altra ci fanno sorridere: un po' sui gatti e un po' di più su noi stessi. L'impressione è che in questa serie gattesca prevalga il divertimento. E che l'evidentissimo talento compositivo e pittorico, corroborato da una robusta formazione di autodidatta che ha studiato a fondo alcuni grandi maestri (Bosc, Sempé, Searle, Ungerer, Hans Sigg solo per citare i principali), gli faccia prendere lo slancio per un prolungato sorriso alimentato da quel tanto di capacità di veder e di immaginare.

Sempre sull'onda di un umorismo sottile e intelligente, quasi una carezza di ironia. "*L'ironia – dice – è la cosa più bella nella vita assieme alla curiosità e alla capacità di relativizzare le cose*". E sul filo leggero che unisce ironia, curiosità e capacità di smitizzare, indagando a modo suo il mondo dei gatti alludendo un po' anche a se stesso ed a noi, sa proporre disegni colorati e in bianconero di sorprendente novità e libertà nei quali va a depositare espressioni pittoriche d'una ben definita valenza umoristica.